

Cap. I : La conservazione programmata

La manutenzione dei beni è una pratica antica, che si realizza con strumenti semplici e con molti gesti quotidiani. Plinio il vecchio nel I secolo scriveva che i romani praticavano iniezioni di olio di nardo per favorire la tensione delle fibre nelle statue lignee e garantire la conservazione dei simulacri votivi¹.

Nel 1849 John Ruskin, nel suo libro “Le sette lampade dell’architettura”, sosteneva che fosse un dovere morale allungare il ciclo di vita dei materiali, agendo con operazioni di manutenzione e non di restauro. Si opponeva fortemente ai restauri stilistici di Viollet Le Duc, che distruggevano ciò che si discostava dallo stile puro dell’opera, restituendo un manufatto alterato nella materia e nell’autenticità storica.

Negli anni '30 del secolo scorso, la carta d’Atene² accordò la preferenza alle operazioni di manutenzione rispetto alle attività di restauro, profondamente invasive e non sempre necessarie. Nella stessa circostanza fu ratificato che anche le problematiche ambientali³, essendo strettamente correlate alla conservazione, dovessero essere oggetto di studi fisici e chimici, e di cure per conseguire l’istituzione di una corretta manutenzione. In continuità con i principi della carta d’Atene si pongono le “Istruzioni per il restauro dei monumenti” del 1938 promosse dal Ministero per l’istruzione pubblica. Le istruzioni raccomandano l’esigenza di prevenire, con un’attenta manutenzione, ogni causa di deperimento dei monumenti⁴.

In questo contesto culturale sorge il “Restauro Preventivo”⁵ teorizzato da Cesare Brandi (fondatore dell’ICR⁶ nel 1939) che condensa in un concetto, tutte quelle azioni che consentono di evitare o ritardare gli interventi d’urgenza sulle opere d’arte.

La cultura della manutenzione inizia a diffondersi insieme alle teorie brandiane di prevenzione, in netto contrasto con l’invasività e gli alti costi dei restauri tradizionali.

Giovanni Urbani, laureato in Storia dell’arte con Lionello Venturi (scrisse una tesi sul Beato Angelico), in qualità di ex-allievo e nuovo direttore dell’Istituto Centrale del Restauro (dal 1973 al 1983), espresse il suo dissenso rispetto agli interventi di restauro condotti come atti critici, volti a perpetuare il valore espressivo dell’opera⁷. Nel suo pensiero, i restauri che privilegiano l’obiettivo estetico sono lontani dal vero messaggio artistico (che oltre ad essere soggettivo è anche condizionato storicamente) e soprattutto sono lontani dal vero fine conservativo, che deve salvaguardare l’autenticità materiale, supporto necessario alla sopravvivenza del valore ideale dell’opera⁸.

Nell’attenzione alla concretezza delle opere d’arte, muovendo dal “restauro preventivo” di Brandi, Giovanni Urbani mise a punto una tecnica che chiamò “conservazione

¹ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XV, 214, cit. in: Sette, 2001, p. 4.

² Carta d’Atene (1931) punto II.

³ Carta d’Atene (1931) punto VI.

⁴ Istruzioni per il restauro dei monumenti (1938), punto 2.

⁵ Brandi, 1963, p. 54.

⁶ Istituto Centrale del Restauro.

⁷ Urbani, 2000, p. 17; p. 26.

⁸ Op.cit, 2000, p. 51.

programmata”, che propone il controllo sistematico delle condizioni in cui versa l’ambiente di conservazione, “*per rallentare quanto più possibile la velocità dei processi di deterioramento, intervenendo in pari tempo e se necessario con trattamenti manutentivi appropriati ai vari tipi di materiali*”⁹.

La conservazione programmata mira ad arginare le emergenze dei danni sui monumenti, tramite azioni di prevenzione, che vanno valutate di volta in volta, studiando i materiali che costituiscono il monumento, nella loro interazione con i fattori di deterioramento ambientale. Attraverso controlli programmati e periodici, si valuta la validità delle misure adottate nella fase di programmazione, e si registrano le eventuali trasformazioni subite dal sistema “Manufatto-Ambiente”.

Tra il 1973 e il 1977, la conservazione programmata vide il suo esordio con la progettazione del “*Piano Pilota per la conservazione dei beni culturali in Umbria*” che poi si è evoluta in “*Carta del rischio del patrimonio architettonico*” in seguito al grave terremoto del 1980 che colpì Basilicata e Campania. Il progetto della Carta del rischio, nato in ambito ICR⁶ con l’intento di individuare procedimenti e sistemi per programmare gli interventi di manutenzione e restauro, si è sviluppato sulla scia delle elaborazioni di Giovanni Urbani, nella speranza che tutte le regioni potessero servirsene come strumento di supporto alle decisioni di tutela.

Già la Carta di Venezia del 1964¹⁰ aveva stipulato che la conservazione implicasse la tutela ambientale e che la manutenzione dovesse essere praticata di regola (come aveva teorizzato più di cent’anni prima John Ruskin). La Carta di Cracovia del 2000¹¹, anche alla luce delle Carte di Venezia, ha ribadito l’eccezionalità dei restauri e la preferenza della prassi conservativa, da attuarsi attraverso il controllo ambientale, le ispezioni e il monitoraggio, per conseguire una conoscenza approfondita dei problemi che possono intercorrere sul manufatto, al fine di evitare che il degrado s’ineschi¹².

La manutenzione continua a non essere la consuetudine delle pratiche conservative, nonostante sia raccomandata nelle numerose Carte del restauro, che però non hanno nessuna valenza legale; è una attività fatta di cure e attenzioni, che hanno perso di attrattiva e praticità nella nostra società dell’apparire, in cui risulta più comodo ed economico intervenire a danno avvenuto, magari anche sostituendo ciò che è guasto, piuttosto che prevenire lo stato di deterioramento¹³.

Non esistono vere e proprie leggi a sostegno della conservazione programmata; l’Istituto Regionale di ricerca della Regione Lombardia ha elaborato però delle linee guida¹⁴ che forniscono raccomandazioni non obbligatorie per la stesura di un piano organico e particolareggiato di conservazione preventiva.

La definizione delle linee guida è avvenuta attraverso il confronto con un documento, il

⁹ Op.cit., 2000, p. 104.

¹⁰ La Carta di Venezia, nata in seno a un convegno internazionale, aveva già sancito che il restauro dovesse mantenere un carattere eccezionale.

¹¹ Carta di Cracovia (2000), nata in seguito alla conferenza internazionale sulla conservazione dei Beni Culturali.

¹² Carta di Cracovia (2000), Scopi e metodi, punto II.

¹³ Binaghi Olivari, 2001, p. 35.

¹⁴ AA.VV., *La conservazione programmata del patrimonio storico architettonico. Linee Guida per il piano di manutenzione e consuntivo scientifico*, 2003.

Piano di Manutenzione, prescritto dalla Legge Merloni (Legge n. 109/1999) che viene redatto quando un bene tutelato è sottoposto a intervento di restauro.

Il Piano di Manutenzione è essenzialmente:

*documento complementare al progetto esecutivo, che prevede, pianifica e programma, tenendo conto degli elaborati progettuali effettivamente realizzati, l'attività di manutenzione dell'intervento al fine di mantenere nel tempo la funzionalità, le caratteristiche di qualità, l'efficienza e il valore economico*¹⁵.

La Legge n. 415/1998, prevede che il Piano di Manutenzione si articola in 3 documenti tecnici: il "Manuale tecnico di manutenzione", il "Programma di conservazione" e il "Manuale d'uso".

Il "Manuale tecnico" è lo strumento di raccolta dei dati e delle valutazioni necessarie all'elaborazione del programma; il "Programma di conservazione" contiene informazioni sulla modalità e tempistica dei controlli da eseguire per assicurare che le riparazioni avvengano in tempo utile per minimizzare i danni¹⁶; il "Manuale d'uso" destinato a gestori e utenti, riassume e semplifica le conoscenze conseguite nei documenti tecnici e include tutte le raccomandazioni per un uso razionale dell'oggetto, coerentemente alle sue possibilità¹⁷.

L'aspetto operativo e programmatico del "Piano di manutenzione" è apparso come un importante punto di riferimento per sviluppare il "Piano di conservazione".

Il Piano di conservazione, non è prescritto in nessuna legge e può essere redatto indipendentemente dall'attivazione di un progetto di restauro: si caratterizza come strumento attivo di profilassi e di conoscenza delle caratteristiche dei materiali, della storia dei degradi e delle alterazioni presenti sull'oggetto. Si realizza tramite una schedatura iniziale e continui aggiornamenti per ogni controllo programmato, cadenzato nel tempo a frequenze quanto meno stagionali.

Nella convinzione che sarebbe molto proficuo estendere a tutti i beni culturali una politica di conservazione programmata, slegata da contesti di interventi diretti, ho ipotizzato un progetto di lavoro per la tutela di un monumento della mia città, ponendo attenzione alla fisicità dell'opera che, dalla data della sua costruzione, avvenuta dopo l'unità d'Italia, ha subito notevoli variazioni, anche sotto la spinta di cambiamenti di gusto e di destinazione d'uso liturgico.

Il quaderno di conservazione programmata del Tempio di San Gerardo a Potenza

Il "Piano di conservazione" di edifici non sottoposti a restauro, così come è stato immaginato dall'Istituto di Ricerca della regione Lombardia, ha un vasto campo di applicabilità, per tutti i beni di interesse storico artistico, anche non sottoposti ad intervento di restauro e rappresenta uno strumento molto utile ai fini della conoscenza e conservazione dei monumenti delle nostre città.

Il "Quaderno di conservazione programmata del Tempio di San Gerardo a Potenza" è nato come strumento per raccogliere e catalogare informazioni sul passato conservativo

¹⁵ Articolo 40 del regolamento di attuazione della Legge Merloni 109/94.

¹⁶ Linee guida, 2003, p. 27.

¹⁷ Op.cit, 2003, p. 107.

e sullo stato di fatto del Tempietto (sull'esempio del "Piano di conservazione"), in un contesto in cui non è previsto nessun intervento di restauro a breve termine. L'ultimo restauro è stato eseguito nel 1997 e non si hanno notizie di restauri precedenti.

La metodologia della "Conservazione programmata", si fonda sulla conoscenza e sulla documentazione dello stato di conservazione del bene nel presente, o stato di fatto.

Lo stato di fatto è un dato che rischia di perdersi, se non viene costantemente documentato, essendo in continua evoluzione (anche se appare immutabile, quando è guardato passivamente e senza filtri temporali).

Il quaderno di conservazione seguirà nel tempo il monumento e verrà continuamente implementato. La comprensione dello stato di conservazione permetterà di cogliere situazioni a rischio, sulle quali agire con piccoli accorgimenti, al fine di rendere meno intenso l'incalzare improvviso del degrado.

Il Tempietto dovrà essere tenuto sotto controllo, tramite osservazioni ripetute nel tempo, come pure dovranno essere monitorati i parametri di Temperatura, Umidità e inquinamento dell'area, per conseguire una corretta valutazione degli effetti dei fattori ambientali sulla struttura fisica dell'opera. Col monitoraggio, si realizzerà un processo di conoscenza dei fenomeni di degrado, che risulterebbero incomprensibili se slegati da una riflessione calata nella storia conservativa del manufatto.

La storia del Tempietto parte dalla sua edificazione nel 1866, ma non esistono documenti che descrivano lo stato di conservazione, fino al 1997. Lo stato di degrado nel 1997 è documentato nella relazione descrittiva dell'intervento di restauro e nelle mappature dello stato di conservazione, realizzate durante il cantiere di lavoro, che mi sono state gentilmente fornite dall'Architetto Direttore dei Lavori di restauro, Vincenza Molinari.

Lo stato di degrado del 1997 può essere pensato, in un'evoluzione cronologica, come periodo precedente al restauro o "t (R-1)", dove con "R" s'intende "restauro".

Il sistema restaurato nel 1997, invece sarà identificato come t (R) e lo stato di fatto nel presente dell'osservazione sarà documentato come t (0), ossia tempo zero, punto di partenza per poter valutare le trasformazioni future dello stato di conservazione.

La conoscenza dell'edificio si costruirà per sedimentazione e se in un primo tempo dovessero mancare le risorse economiche per eseguire campagne diagnostiche più approfondite, si potrà procedere tenendo qualche interrogativo aperto. In molti casi la registrazione prolungata di osservazioni semplici potrà risultare molto produttiva¹⁸.

¹⁸ Linee guida, 2003, p. 21